

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

03/11/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Cdp, dai conti dormienti 327 milioni al Tesoro	4
03/11/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Stato e Comuni, guerra degli incassi	5
03/11/2009 Il Sole 24 Ore Energia a caccia di sgravi	6
03/11/2009 Il Sole 24 Ore «Subito risposte o saltano i rapporti con il governo»	7
03/11/2009 Il Sole 24 Ore «Sicilia fuori dalle partecipate»	9
03/11/2009 Il Sole 24 Ore Credito d'imposta solo con i Fas regionali	11
03/11/2009 Il Sole 24 Ore Pensioni e Pa doppio fronte per riformare la spesa	12
03/11/2009 Il Sole 24 Ore Il Pdl tenta l'affondo sull'Irap	14
03/11/2009 La Stampa - SAVONA "Il Comune rimborsi l'Iva pagata dai cittadini sulla tassa dei rifiuti"	16
03/11/2009 La Stampa - VERCELLI Ampliamento degli immobili e nuovi sbocchi commerciali	17
03/11/2009 MF La Cassa Depositi e Prestiti teme svalutazioni per i conti 2009	18
03/11/2009 MF Governo alla prova del patto di Capri	19
03/11/2009 MF Fondazioni in pressing sulla Cdp	21
03/11/2009 Corriere del Mezzogiorno - CASERTA La Tarsu schizza all'83% L'Ascom contro il Comune	23

03/11/2009 Gazzetta del Sud - MESSINA	24
L'incubo del patto di stabilità fa tremare i conti del Comune	
03/11/2009 Il Tirreno - Montecatini	25
Fisco, accordo tra Comune e Agenzia delle entrate	
03/11/2009 La Nuova Venezia - Nazionale	26
La Lega esulta: «E' federalismo fiscale»	
03/11/2009 La Padania	27
FEDERALISMO per abbattere la scuola coloniale	
03/11/2009 Giornale di Monza	29
Il Comune ha 11 milioni di euro di debiti	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

19 articoli

La relazione 2008

Cdp, dai conti dormienti 327 milioni al Tesoro

Sono ammontati a 327 milioni i trasferimenti di «conti dormienti» dal risparmio postale all'apposito Fondo istituito presso il ministero dell'Economia. Lo rileva la Cassa depositi e prestiti nella relazione al Parlamento sull'esercizio 2008. Secondo la Cassa, inoltre, «il principale rischio per il 2009 è costituito dal persistente andamento negativo dei mercati azionari; qualora tale andamento dovesse confermarsi anche per l'anno in corso, in presenza di ulteriori correzioni dei prezzi di mercato rispetto ai valori di iscrizione in bilancio delle partecipazioni detenute, potrebbero rendersi necessarie ulteriori rettifiche di valore, anche di importo rilevante, che determinerebbero un effetto negativo sul conto economico». Il risultato al lordo delle rettifiche di valore delle partecipazioni è previsto in calo rispetto al 2008

Il disegno di legge al Senato

Stato e Comuni, guerra degli incassi

Le attribuzioni Se la multa viene fatta su una statale i soldi potrebbero andare allo Stato, anche se dietro l'autovelox c'erano i vigili urbani del Comune

L. Sal.

La battaglia degli autovelox è cominciata in Senato a colpi di audizioni. Ed è una battaglia seria perché vale un miliardo e 600 milioni di euro l'anno. A combatterla sono i Comuni, preoccupati di vedersi sfilare sotto il naso una fonte di reddito che, in tempi di magra, si è trasformata in fonte di sopravvivenza.

Oggi i soldi delle multe fatte con gli autovelox vanno a chi le fa: se i vigili urbani di un piccolo paese piazzano il loro occhio elettronico su una strada statale l'incasso va al Comune per il quale lavorano i vigili. È stata proprio questa regola a far cadere in tentazione chi gli autovelox li ha piazzati più per far cassa che per migliorare la sicurezza. Ma le cose sono destinate a cambiare. È il disegno di legge sulla sicurezza stradale approvato prima dell'estate alla Camera a spaventare gli ottomila sindaci d'Italia, anche la stragrande maggioranza che si è comportata in modo corretto. Quel testo dice che l'incasso degli autovelox non va più a chi fa le multe ma «all'ente proprietario della strada su cui è stato effettuato l'accertamento». Se la multa viene fatta su una statale, cioè, i soldi vanno allo Stato anche se dietro quella macchinetta c'erano i vigili urbani. Per i Comuni sarebbe una perdita difficile da sostenere. Oggi le multe valgono circa il sette per cento delle entrate che arrivano dalle imposte locali. E quel miliardo e 600 milioni è (scherzi del destino) proprio la somma di cui i sindaci d'Italia avrebbero bisogno per rispondere alla crisi economica potenziando i servizi sociali. Comprensibile che adesso, con il disegno di legge passato all'esame del Senato, i Comuni sia no tornati alla carica. Nei giorni scorsi la loro associazione nazionale, l'Anci, ha avanzato un'ipotesi di mediazione. È stato Sergio Marchi, assessore alla Mobilità del Comune di Roma, a formalizzare la proposta in commissione Trasporti: quando i vigili urbani fanno una multa su una strada statale l'incasso viene diviso a metà fra Comune e Stato. Fifty fifty e tutti contenti: sarà questa la soluzione? Possibile ma con qualche correttivo.

Il pallino è adesso in mano ad Angelo Maria Cicolani (Pdl), relatore del disegno di legge. «Quella dei Comuni - dice - è una posizione responsabile, riconoscono che il problema c'è e che qualcosa va cambiato. Il punto, però, non è tanto a chi vanno i soldi ma come vengono utilizzati». Già oggi la legge dice che il ricavato delle multe deve essere usato per migliorare la sicurezza delle strade. Ma non c'è nessun controllo, né sanzioni per chi non lo fa. E spesso i Comuni, anche per i tagli dei trasferimenti dallo Stato centrale, sono quasi costretti a spendere quei soldi per altri scopi. La mediazione potrebbe arrivare proprio su questo punto. Dividere a metà la torta, 50 per cento ai Comuni, 50 per cento allo Stato, oppure alla Provincia se si tratta di strade provinciali. Ma a patto che il Comune si impegni davvero ad usare quei soldi per ridurre il numero di incidenti e di morti. In che modo? «L'idea - spiega Cicolani - è quella di vincolare i Comuni a fare un piano per la sicurezza stradale indicando ogni anno le opere necessarie con i relativi costi previsti».

Chi non utilizza il gettito delle multe per realizzare queste opere ma per altri voci, l'anno dopo perde il diritto al suo 50 per cento. Una punizione severa che, colpendo il bilancio, potrebbe bastare a garantire il rispetto delle regole. Sarà sufficiente a convincere i Comuni? Probabilmente sì, specie davanti al rischio di perdere di colpo una risorsa così importante. Oltre al bastone, poi, ci sarebbe anche la carota. I Comuni potrebbero incassare anche l'altro 50 per cento del gettito se si impegneranno a sostituire gli autovelox con i tutor. A quel punto il controllo delle strade non sarebbe più limitato ad alcuni punti ma sistematico. In grado di garantire più sicurezza. E, probabilmente, anche più soldi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 7%

Foto: delle entrate dei Comuni è coperto dai soldi delle infrazioni

Regole. Produttori di fonti rinnovabili e ambientalisti chiedono agevolazioni sugli impianti

Energia a caccia di sgravi

L'obiettivo degli operatori è l'abolizione dell'Ici per le strutture La produzione di elettricità da fonti rinnovabili

Federico Rendina

ROMA

Lo Stato le aiuta in nome del pubblico interesse. Ma il Fisco le considera "opifici" da tassare come qualunque fabbrica, chiedendo indietro una parte (a volte consistente) dell'incentivo sotto forma di Ici, la tassa comunale sugli immobili. Per gli impianti di produzione di energia rinnovabile, e il particolare per le pale eoliche e le strutture che ospitano pannelli solari, si consuma così una delle tante assurdità della nostra burocrazia normativa, che ora rischia addirittura di mettere in discussione la corsa alle energie verdi imposta all'Italia dalla Ue.

La denuncia arriva dalle principali associazioni dei produttori di rinnovabili (tra queste Aper, Assosolare e Gifi) con l'appoggio delle associazioni ambientaliste (Greenpeace, Legambiente, Kyoto Club). Tutti insieme per chiedere una correzione di rotta. O meglio, un «chiarimento» che rimedi al contrasto di interpretazioni e di discipline che si trascina ormai da qualche anno, obbligando comunque i produttori di energie rinnovabili a mettere mano al portafoglio pagando integralmente la tassa sugli immobili. Una tassa non lieve, incalzano le associazioni citando l'esempio di un impianto eolico da 36 megawatt sottoposto a 150mila euro di Ici l'anno.

Ed ecco il promemoria inviato all'Agenzia del Territorio, che l'anno scorso aveva esaminato la questione concludendo, dopo non pochi dubbi (l'ultimo responso ufficiale è del 13 luglio scorso), che per gli impianti di energia rinnovabile è comunque d'obbligo «l'accatastamento e quindi la conseguente applicazione dell'Ici». «Ciò incide gravemente - incalzano gli operatori e gli ambientalisti - sul raggiungimento degli obiettivi europei posti al 2020 (17% della produzione di energia rinnovabile sui consumi finali nazionali), tendendo a vanificare l'effetto degli strumenti di incentivazione sviluppati a sostegno delle fonti pulite».

Spazio per una soluzione? Forse sì, tendendo conto che i manovratori della macchina fiscale sono tutt'altro che concordi. La disciplina «è oggetto di una vexata quaestio, priva ancora di una risoluzione definitiva da parte della giurisprudenza. Innanzi tutto va tenuto conto delle pronunce di alcune commissioni tributarie» rimarcano le associazioni citando ad esempio le decisioni della commissione tributaria provinciale di Foggia nel 2007 e dal quella di Bologna nel gennaio scorso.

Entrambe si sono espresse per l'esclusione dall'Ici per gli impianti eolici e fotovoltaici «attribuendo rilevanza alla natura di pubblica utilità di queste opere e al loro carattere indifferibile e urgente» previsto dalla legge 10 del '91 e dal decreto legislativo 387 del 2003. Il che imporrebbe - spiegano le associazioni - «l'accatastamento delle stesse non tra gli opifici (categoria d/1), bensì nella categoria e/3 o e/9» che sono esenti dall'Ici.

E va detto che tra le amministrazioni locali c'è chi ha fatto ben di più. E' il caso del Comune di Piacenza, che nel piano energetico del marzo 2008 prevede addirittura un taglio dell'Ici che grava sugli immobili "normali" se si installano fonti rinnovabili o se si attuano interventi per il risparmio energetico che possano essere adeguatamente certificati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

grafico="/immagini/milano/graphic/203//23b.eps" XY="1712 2017" Croprect="0 0 1712 2017"

- Fonte: Gse 2009

INTERVISTA Sergio Chiamparino Presidente Anci

«Subito risposte o saltano i rapporti con il governo»

Aspettiamo ancora il rimborso dell'Ici Occorre discutere i saldi del patto di stabilità

Gianni Trovati

MILANO

«Parteciperemo ancora alla conferenza unificata di giovedì, come gesto di estrema disponibilità, poi se non avremo risposte concrete deserteremo tutti i tavoli istituzionali». Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, che compirà sabato il primo mese da presidente dell'Anci, non è precisamente un "movimentista", ma fra rimborsi Ici e richieste di revisione del patto di stabilità ha sul suo tavolo circa due miliardi di euro di problemi. «Se il presidente Berlusconi e il governo non accolgono subito la nostra richiesta di confronto - spiega - saremo costretti a far saltare i tavoli istituzionali, perché sembra che in questo Paese si ottiene qualcosa solo se si creano problemi». Problemi non piccoli in questo caso, visto che nell'agenda delle conferenze c'è per esempio la Carta delle autonomie, a cui va collegato anche il confronto sul decreto attuativo del federalismo sull'autonomia tributaria degli enti locali.

Far saltare i tavoli in tempi di costruzione del federalismo non rischia di creare problemi anche a voi?

Segnalo che il federalismo è un processo lungo e vive un momento di empassé perché non c'è certezza sulle risorse. Nell'attesa, però, non è possibile tenere i comuni in questa situazione, perché non è sostenibile.

Tra i tanti problemi aperti, quale considera il più importante?

Al primo posto c'è il rimborso integrale dell'Ici sulle abitazioni principali. È ormai chiaro che l'abolizione costa 3,3 miliardi l'anno, il governo ne ha stanziati solo 2,8 e gli impegni a colmare la forbice non si sono ancora concretizzati. I rimborsi, poi, non sono ancora arrivati perché il governo dice di aver trovato «anomalie» in qualche certificazione. Confrontiamoci pure sui casi dubbi, ma intanto facciamo subito partire i rimborsi per gli altri, che sono la assoluta maggioranza, e troviamo i soldi che mancano e che ci sono dovuti per legge. Poi c'è il Patto di stabilità.

Sul tema un confronto tecnico è già stato avviato. Con quali risultati?

Scarsi. Il ministero dice in sostanza che sulle soluzioni tecniche si può discutere purché non si cambi il saldo della manovra, ma per noi il problema è proprio il saldo. Più della metà dei risparmi pubblici ottenuti negli ultimi cinque anni arrivano dai comuni, e per il 2010 ci si chiedono ancora 1,2 miliardi senza nessuna possibilità di agire sulle entrate. Dal momento che le spese correnti sono rigide, è ovvio che senza poter agire sulle entrate si colpiscono ancora gli investimenti, che però sono già stati penalizzati anche troppo.

Vorreste tornare ad alzare l'addizionale Irpef?

Per carità, nessuno smania per alzare le imposte.

Quindi?

Noi chiediamo piuttosto di anticipare la tassa unica dei servizi, per esempio dando ai comuni il gettito delle imposte di registro e ipocatastali. Semplificherebbe la vita ai cittadini, che avrebbero a che fare con un prelievo unico, e si ridarebbe ai comuni un minimo di flessibilità in entrata.

Al ministro Calderoli l'idea sembra piacere.

È vero, ma poi non si fa nulla di concreto.

Più in generale, le vostre richieste non rischiano di tradursi in un attacco alla «linea del rigore»?

No, perché io non chiedo di aumentare le risorse complessive da mettere in circolo. Propongo invece che una volta tanto si chiedano sacrifici ai ministeri anziché ai comuni. Capisco che per il governo non sia semplice andare a spiegare che alcuni ministeri, se avessero anche il 30% di personale in meno, potrebbero funzionare meglio di adesso, ma in momenti difficili servono anche scelte difficili. Del resto le regioni hanno ottenuto tre miliardi, le imprese stanno ottenendo il taglio Irap e noi non possiamo essere gli unici a rimanere a secco.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Rieletto. Sergio Chiamparino

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Marco Venturi Assessore regionale all'Industria

«Sicilia fuori dalle partecipate»

Dismissioni necessarie per sbloccare il mercato e liberare risorse per il sistema «A metà mese i bandi per le imprese giovanili, femminili e innovative In arrivo 100 milioni»

Serena Uccello

PALERMO. Dal nostro inviato

L'aggettivo "liquidatore" non gli piace, anche se non riesce a nascondere una certa soddisfazione quando racconta di come è riuscito, a poche settimane dalla sua nomina, a liquidare l'ente autonomo portuale di Messina. Sa di rischiare quanto meno l'impopolarità ma, dopo anni trascorsi a convivere con le minacce di Cosa Nostra e sotto scorta, oggi dice con distacco: «La politica clientelare è facile, è molto più complicata la politica della responsabilità, tuttavia credo che si possa anche rischiare di scontentare qualcuno se l'obiettivo è accontentare molti». Marco Venturi dallo scorso giugno è assessore all'Industria della Regione Siciliana. A Palazzo d'Orléans arriva, per far parte della Giunta Lombardo bis, dopo aver a lungo guidato la sua azienda chimica e dopo un'esperienza al vertice della Camera di Commercio di Caltanissetta. L'hanno chiamato l'assessore antiracket perché il 1° settembre del 2007, il giorno del direttivo nisseno che ha sancito la svolta antimafia della Confindustria siciliana, a Caltanissetta c'era anche lui.

Venturi, a lei "imprenditore" tocca il compito di dare un'industria a una regione che di industria finora ne ha conosciuta poca. Come farà?

Provando a ribaltare, progressivamente e con cautela, la situazione attuale. Mi spiego: oggi in Sicilia è la Regione la prima impresa siciliana. Dobbiamo aprire il mercato.

Aspetti: quanto vale questa impresa "Sicilia"?

Vale molto se si considera che le società interamente o parzialmente partecipate dall'amministrazione pubblica sono trenta (il loro fatturato complessivo ammonta a oltre 192 milioni calcolando solo quelle a totale partecipazione o con capitale prevalentemente regionale e occupano 4.070 dipendenti, ndr). Il mio obiettivo è dismetterle, o almeno mettere sul mercato quelle che dipendono dall'assessorato all'Industria (la Biosfera spa, la Multiservizi spa, la Multiservizi spa, il Parco Scientifico e Tecnologico S.C.p.A., ndr). Mi spiega per quale motivo la regione deve occuparsi di informatica? Che senso ha? Eppure è quello che succede con la Multiservizi: una società partecipata dalla Regione che vive esclusivamente con le commesse della Regione. Ecco perché penso che se riusciamo a portarle sul mercato otteniamo due obiettivi.

Quali?

Alleggerire i bilanci, da un lato, dall'altro la privatizzazione stimolerà la creazione di altre imprese. Naturalmente bisognerà gestire con molta cautela questo passaggio in particolare per quanto riguarda l'aspetto occupazionale, individuando le soluzioni di volta in volta più adatte, studiando percorsi di accompagnamento alla pensione là dove i dipendenti ne abbiano i requisiti oppure ipotizzando trasferimenti in altri contesti. Certo sarà una transizione lenta. Tutto ciò chiaramente dovrà essere svolto con cautela e facendo scelte ben ponderate. Tuttavia non possiamo ipotizzare di mettere sul mercato società che nessuno comprerebbe perché non competitive. Penso al Cas, il Consorzio per le Autostrade Siciliane, 580 dipendenti, per gestire il tratto autostradale che va da Messina, a Palermo, a Catania. La Sicilia "imprenditrice" è servita a lungo come un ammortizzatore sociale: è ora di cambiare.

Come?

Rilanciando l'industria metalmeccanica, la cantieristica, le ferrovie e programmando da qui a cinque anni la realizzazione di quattro o cinque opere strategiche, non di più. Perché non serve a niente frammentare le risorse. Erogare micro-finanziamenti alle aziende non crea un reale e diffuso sviluppo del sistema.

Con quali risorse?

Di sola fiscalità di vantaggio le nostre imprese possono contare su 2,4 miliardi. Non dimentichiamo poi che tra pregresso e fondi comunitari per il 2010-2013 la Sicilia ha a disposizione complessivamente una dote di

circa 14 miliardi.

Lei parla di industria meccanica ma Termini Imerese sta di fatto morendo...

Ma la Sicilia può decidere di puntare sul settore dell'auto a prescindere da Fiat. Certo è preferibilmente che la Fiat ci sia e che - sono certo lo farà - continui a credere nel nostro territorio, tuttavia noi possiamo decidere di puntare sull'industria automobilistica indipendente dalle scelte del gruppo torinese, a cominciare proprio dalla valorizzazione dell'indotto Fiat. Poi se riusciamo a modernizzare la nostra rete ferroviaria e a sviluppare non dico l'alta velocità almeno la media velocità possiamo di conseguenza far crescere quelle aziende che, in parte già ci sono, realizzano componenti per i treni. Ed infine i nostri porti: Palermo può diventare il più grosso cantiere navale del Mediterraneo.

Ancora una volta le chiedo: con quali soldi?

Per sistemare le strutture portuali saranno necessari 20-25 milioni, per adeguare i carotaggi dei bacini altri 70-80 milioni. Le risorse ci sono a giorni aspettiamo la telefonata del ministero dell'Economia per sapere quando saranno disponibili.

Tutte scadenze lontane ?

Non proprio, a metà mese pubblicheremo i bandi per l'imprenditoria giovanile, femminile e di qualità. In totale si tratta di circa 100 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Dall'antiracket. Marco Venturi

Già impegnate le risorse nazionali: per gli incentivi servirebbe il sì dei governatori

Credito d'imposta solo con i Fas regionali

GLI ESPERIMENTI Il provvedimento siciliano in attesa del via libera Ue e Tesoro approvano il piano della Campania che ricorrerà ai fondi strutturali

Carmine Fotina

ROMA

Gira e rigira le risorse da utilizzare per il credito d'imposta potranno essere solo quelle regionali. Se l'ipotesi emersa nella due giorni del convegno caprese di Confindustria verrà cavalcata, bisognerà attingere ai fondi Fas gestiti direttamente dai governatori, dal momento che la quota nazionale, frazionata in fondo strategico di Palazzo Chigi, fondo infrastrutture e fondo per l'occupazione, è ormai impegnata. Riemerge così uno dei grandi punti interrogativi che hanno caratterizzato la gestione della crisi economica nell'ultimo anno: il negoziato tra governo e regioni potrà andare in porto?

Il modello che alla fine potrebbe essere seguito è quello delle risorse per gli ammortizzatori (in quel caso si parlava di fondi strutturali Fse) "anticipate" dalle regioni in nome dell'emergenza occupazione. Ne venne fuori un impegno misto: ai fondi regionali fu aggiunto uno stanziamento statale. Difficile dire se lo stesso schema potrà ripetersi in nome, stavolta, delle imprese.

Di certo l'idea, sponsorizzata dalle aziende e rilanciata dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti durante l'incontro dei giovani imprenditori, rischia di camminare lungo un sentiero molto stretto. Ogni rifinanziamento dei crediti di imposta, dopo la norma inserita nel decreto anti-crisi di fine 2008, è legato alla regola del monitoraggio. Il principio enunciato da Tremonti («Niente bancomat: se dai un credito di imposta, lo devi coprire») si è concretizzato nel meccanismo del "rubinetto": il Fisco riconosce le agevolazioni, entro limiti predefiniti, soltanto dopo aver ricevuto un'apposita istanza dei contribuenti. Il diritto ai crediti di imposta è dunque esercitabile fino all'esaurimento delle risorse finanziate.

Dopo il lungo periodo della Visco sud - dal 2001 al 2006, secondo l'elaborazione Svimez, 7 miliardi per le imprese del Mezzogiorno - i crediti di imposta per gli investimenti sono stati modificati e rifinanziati con la Finanziaria 2007. Con il sistema della prenotazione, però, l'intera disponibilità del periodo 2007-2013, pari a circa 4,5 miliardi di euro, è andata esaurita nel corso del solo anno 2008 lasciando le imprese a secco.

Di qui il dibattito sulle nuove agevolazioni. Alcune regioni, in verità, stanno già cercando di provvedere. È il caso della Sicilia, che ha incluso il credito d'imposta nei programmi finanziabili dal Fas regionale 2007-2013, anche se le tensioni politiche della maggioranza regionale hanno fatto slittare il via libera al provvedimento.

Ha invece già ricevuto la doppia approvazione - dalla Commissione europea e dal ministero dell'Economia - lo stanziamento di 50 milioni predisposto dalla regione Campania, in questo caso attingendo non al Fas ma al fondo europeo Fesr utilizzabile anche per gli aiuti alle imprese.

carmine.fotina@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le agevolazioni

grafico="/immagini/milano/graphic/203//pillata5.eps" XY="1037 675" Croprect="0 0 1037 675"

Crediti di imposta per investimenti concessi ai sensi della legge 388/2000 nel periodo 2001-2006 (milioni di euro)

- Fonte: elaborazioni Svimez

Pensioni e Pa doppio fronte per riformare la spesa

LA PREVISIONE A fine 2009 il totale delle uscite finali, compresi gli interessi sul debito, raggiungerà la cifra di 802,5 miliardi

Dino Pesole

ROMA

Tagliare si può, soprattutto se si comincia a mettere mano a quell'ampia componente di «spesa improduttiva», cui ha fatto cenno sabato scorso la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia al convegno dei Giovani imprenditori di Capri. Ma dove incidere da subito nel mare magnum delle uscite, tenendo conto della tradizionale resistenza dell'intera classe politica ad agire sui meccanismi che governano la spesa corrente? E considerando che una buona metà della "torta" non è nelle competenze dello Stato ma delle amministrazioni locali e regionali? Operazione con la quale si sono misurati nel corso degli ultimi decenni governi di diverso colore politico. E gli esiti non sono stati sempre all'altezza delle aspettative.

Stando alla Relazione previsionale e programmatica dello scorso settembre, a fine 2009 il totale delle spese, compresi gli interessi sul debito, raggiungerà 802,5 miliardi. In percentuale, siamo nei dintorni del 50% del Pil, contro i 774,9 miliardi del consuntivo 2008. Ben poco si può per quel che riguarda la spesa per interessi (74 miliardi, pari al 4,8% del Pil): serve a finanziare un debito pubblico che quest'anno raggiungerà il 115,1% del Pil, ed è strettamente connessa all'andamento dei tassi di interesse governati dalla Bce. Per il resto la scomposizione è nota: redditi da lavoro dipendente (175,2 miliardi), prestazioni sociali (291,2 miliardi, di cui 232,7 per pensioni). Ed eccoci al nodo: come incidere sulle altre due più rilevanti voci di spesa, i «consumi intermedi», pari a una spesa di 133,1 miliardi, e le «altre spese correnti al netto degli interessi» (59,4 miliardi)?

Non vi è dubbio che è proprio all'interno di queste due ultime voci che si annidano sprechi, duplicazioni, inefficienze, con annesso il costo vivo della persistente inefficienza dell'apparato pubblico. Stando al «Piano industriale della Pa» presentato in Parlamento nel luglio del 2008, che ha originato i distinti progetti di riforma a firma del ministro Renato Brunetta, nella Pa esiste «un bacino di produttività latente e inespressa» da cui è possibile recuperare risorse economiche per circa 40 miliardi «senza lacerazioni sociali e occupazionali». Per non parlare della «tassa occulta» (14 miliardi), quale effetto degli innumerevoli oneri e adempimenti burocratici imposti alle imprese.

Quanto ai «consumi intermedi» delle pubbliche amministrazioni, è indubbio che i risparmi sono possibili, tenendo conto che, nonostante le diverse manovre di contenimento, i costi sono lievitati dal 2008 al 2009 di 5 miliardi. Si tratta dei pagamenti per beni e servizi che gravano sulle amministrazioni pubbliche. Il problema (come attesta un dossier del Servizio del Bilancio del Senato) è che dei 128,4 miliardi spesi per questa voce nel 2008, ben 103,5 miliardi (l'80,6%) sono attribuibili alle amministrazioni locali, e "solo" 22,4 miliardi rientrano nell'orbita delle amministrazioni centrali. Se si guarda alla serie storica 2000-2008, si nota come magna pars della spesa a livello decentrato (60,5%) sia ascrivibile agli enti sanitari.

Risparmi in questa direzione sono possibili, così come lo è un eventuale, nuovo intervento sulla previdenza. Con la consapevolezza delle criticità di fondo che albergano nella nostra spesa pubblica. Lo segnala il Ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, nell'introduzione al «Rapporto sulla spesa delle amministrazioni centrali» nel 2009: il controllo della spesa, della sua quantità e della sua qualità «per essere efficace deve intervenire sui fattori che ne determinano la formazione e sui meccanismi e i comportamenti che la governano». Permangono rigidità «in fase di previsione e di gestione delle risorse». In più la complessità di alcune procedure di spesa «può comportare difficoltà per le stesse amministrazioni e ritardi nell'erogazione delle risorse». Completa il quadro «lo scarso ruolo della rendicontazione ai fini sia della successiva programmazione di bilancio, sia della valutazione ex post degli effetti della spesa pubblica». Approfondimenti che Canzio giudica «propedeutici a ogni forma di analisi e valutazione della spesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Intervista a pagina 39

Chiamparino: «L'esecutivo ci dia risposte o saltano i tavoli istituzionali»

I COSTI COMPLESSIVI

802,5 miliardi

La previsione

Stando alla Relazione previsionale e programmatica dello scorso settembre, a fine 2009 il totale delle spese finali, compresi gli interessi sul debito, raggiungerà la cifra di 802,5 miliardi. In percentuale, siamo nei dintorni del 50% del Pil, contro i 774,9 miliardi del consuntivo 2008. La spesa per interessi, in particolare, ammonta a 74 miliardi, pari al 4,8% del Pil

291,2 miliardi

La scomposizione

Al primo posto prestazioni sociali (291,2 miliardi, di cui 232,7 per pensioni). I redditi da lavoro dipendente pesano per 175,2 miliardi. Le altre due più rilevanti voci di spesa sono i «consumi intermedi», pari a una spesa di 133,1 miliardi, e le «altre spese correnti al netto degli interessi» (59,4 miliardi)

Le vie della ripresa LA LEVA FISCALE

Il Pdl tenta l'affondo sull'Irap

Ipotesi emendamento al decreto Ronchi - Il relatore: non inverosimile PRIMO SCONTO Tra le opzioni gettonate un intervento mirato con un impatto di 1,4-1,5 miliardi ma il Tesoro resta cauto

Marco Rogari

ROMA

La maggioranza prova ad accelerare sul taglio dell'Irap e individua una rotta più rapida per giungere alla meta: il cosiddetto decreto Ronchi da oggi in Aula al Senato per il primo via libera. L'idea che stanno accarezzando diversi ambienti del Pdl è quella di aprire la strada ad un emendamento al Dl salva infrazioni Ue per far scattare una riduzione dell'imposta, magari in versione soft: 1,4-1,5 miliardi, ovvero con un impatto inferiore a quelli prospettati dai vari emendamenti presentati nei giorni scorsi alla Finanziaria, che oscillavano tra i 2 e i 4 miliardi. Fino a ieri sera mancava però l'ok del ministero dell'Economia.

La cautela con cui si muove il ministro Giulio Tremonti sul taglio dell'Irap è nota. Dal Tesoro si è evitato accuratamente di commentare le voci su un possibile anticipo con il decreto Ronchi. Il ministero dell'Economia rimarrebbe orientato a rimandare la decisione a fine novembre quando saranno noti i dati sull'andamento dell'autotassazione. Se questi dati dovessero rivelarsi positivi, una correzione della Finanziaria alla Camera diventerebbe non impossibile. Lo stesso presidente della commissione Finanze del Senato, Mario Baldassarri, autore di una delle prime proposte taglia-Irap, considera questa questione «un tema da Finanziaria».

In ogni caso a via XX settembre negli ultimi giorni si sono susseguite le riunioni tecniche per individuare i meccanismi di copertura più adatti per un'eventuale riduzione dell'Irap partendo dalle varie ipotesi sul tappeto. Non a caso Lucio Malan (Pdl), relatore del decreto Ronchi, definisce «non inverosimile» l'ipotesi di anticipare un intervento sull'Irap con un emendamento al decreto sulle infrazioni Ue.

Malan, comunque, tiene a sottolineare di non essere a conoscenza di una proposta del governo in questa direzione. Due soli, del resto, sono fino a questo momento i correttivi già depositati in Aula dall'esecutivo: recepimento delle norme Ue sul danno ambientale; questione Tirrenia-Caremar sul versante marittimo. Il relatore non esclude che un eventuale correttivo sull'Irap, contro il quale minaccia lo sciopero il leader della Uil, Luigi Angeletti, possa essere presentato nelle prossime ore, anche se non sembra avvalorare la tesi che il ritocco possa essere assorbito in un maxi-emendamento del governo con annessa fiducia: «Non credo che sia necessaria la blindatura», dice Malan.

Oggi, dunque, dovrebbe essere la giornata decisiva per capire l'effettiva percorribilità dell'anticipo con il decreto Ronchi. Se non dovesse essere così, la maggioranza, soprattutto sotto la spinta degli ex An e della Lega, tornerà all'attacco sulla Finanziaria, che comincerà ad essere esaminata dall'Aula di palazzo madama dopo il via libera al Dl sulle infrazioni Ue.

Il relatore Maurizio Saia (Pdl) afferma che l'obiettivo è approvare il testo la prossima settimana. Prima però si giocherà la partita sugli emendamenti: ne sono stati presentati 550, compresi quelli sul taglio dell'Irap già apparsi in commissione. Tra i nodi da sciogliere anche la cedolare secca del 20% sugli affitti.

Anche sul decreto Ronchi si è abbattuta una pioggia di emendamenti: 270 i ritocchi, molti dei quali, oltre ai due del governo, presentati da relatore e commissione. Primo fra tutti quelli che pone un argine alle promozioni telefoniche. Piccole correzioni anche sui servizi pubblici locali, sul federalismo fiscale con l'omogeneizzazione dei bilanci degli enti locali e per i passaporti ai minori. Dopo lo stop dei giorni scorsi non ci dovrebbero essere novità per il cosiddetto pacchetto giustizia, comprensivo della sanatoria delle liti fiscali bloccata in commissione prima di entrare in Finanziaria. Nel governo, sarebbero in molti, compreso il ministro per le Politiche comunitarie Andrea Ronchi, a considerare impraticabile l'inserimento di queste misure nel decreto, anche per evitare uno stop del Quirinale per "disomogeneità", ma nella maggioranza non tutti la pensano allo stesso modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il possibile percorso per la riduzione dell'imposta

1

DA DEFINIRE L'ENTITÀ DELL'INTERVENTO

foto="/immagini/milano/photo/201/1/5/20091103/5_montaggio_fotogramma.jpg" XY="682 454" Cropect="12 79 558 400"

Tra 1,4 e 4 miliardi

I primi emendamenti sull'Irap indicavano un intervento dall'impatto potenziale compreso tra 2 e 4 miliardi. Si affaccia ora l'ipotesi di un intervento più contenuto, con un'entità che oscillerebbe tra 1,4 e 1,5 miliardi

2

DOPPIA OPZIONE IN PARLAMENTO

foto="/immagini/milano/photo/201/1/5/20091103/5_aula_imago.jpg" XY="307 204" Cropect="22 29 298 192"

L'ipotesi del decreto Ronchi

Per la riduzione Irap resta possibile un intervento in Finanziaria. Ieri è però emersa una seconda opzione: anticipare un intervento con un emendamento nel decreto legge sulle infrazioni Ue, in aula da oggi al Senato
grafico="/immagini/milano/graphic/203//bbbbbbbbbb.eps" XY="1042 842" Cropect="0 0 1042 842"

FINALE LIGURE PICCARDI: E' ILLEGITTIMA

"Il Comune rimborsi l'Iva pagata dai cittadini sulla tassa dei rifiuti"

L'Iva sulla Tia (Tariffa di Igiene Ambientale) è illegittima e va restituita ai cittadini. Lo sostiene il consigliere comunale di minoranza di Finale, Matteo Piccardi (pcdl). A partire dal 1999 molti Comuni italiani (tra cui Finale) hanno sostituito la Tassa Smaltimento Rifiuti con la Tariffa di Igiene Ambientale. Le principali differenze tra Tarsu e Tia riguardano il calcolo del contributo che, nel caso della prima è effettuato sulla base dei metri quadrati del proprio immobile (con una riduzione nel caso si viva da soli), nel caso della Tia, invece, la tariffa è determinata da dei costi generici del servizio, ai quali si aggiunge una componente variabile legata al numero dei componenti del nucleo familiare, è calcolata, cioè, in base ai rifiuti effettivamente prodotti. Il passaggio da tassa a tariffa, però, è divenuto possibile applicare su quest'ultima l'Iva al 10%, fino alla dichiarazione della Corte Costituzionale del luglio 2009.

Spiega Piccardi: «La Corte Costituzionale, con la sentenza 238 del 24 luglio di quest'anno, ha stabilito che la Tariffa di Igiene Ambientale è una tassa e non una tariffa, pertanto, sulla stessa non è applicabile l'Iva. Si riconosce, così, del tutto illegittima l'Iva al 10% applicata dai Comuni interessati sulla TIA, per la quale, oggi, i cittadini possono chieder il rimborso». Conclude: La stima di tale spesa non è affatto di poco conto: secondo quanto indicato dall'ultimo rapporto Apat, è stimabile che, tra famiglie ed aziende, la partita viaggi intorno ai 200-230 milioni di Euro all'anno in tutta Italia. Ad esempio per una famiglia che paga 250 euro all'anno di Tia, quindi, la restituzione corrisponderebbe a 25 euro l'anno, che vanno moltiplicati per il numero di anni in cui si è pagata. Per questo chiediamo la cessazione immediata dell'applicazione dell'Iva e di informare i cittadini per richiedere il rimborso, attivando gli uffici preposti per indicare ai Finalesi lo sportello della Federcosumatori più vicino oppure per fornire direttamente presso uno sportello comunale tale servizio».

GLI EFFETTI DEL «PIANO CASA»

Ampliamento degli immobili e nuovi sbocchi commerciali

Recupero delle aree dismesse, possibilità di incentivi volumetrici per chi costruisce o ristruttura, nuove norme ambientali per le abitazioni. Tutti benefit previsti dal Piano casa varato dal Governo e che sono destinati a smuovere le acque del mercato immobiliare.

Per accedere a queste opportunità, però, occorre seguire un iter burocratico, rispettare tutte le procedure e valutare bene i costi. Diventa quindi indispensabile l'aiuto di un professionista.

Ecco alcuni punti base. A seconda del tipo di abitazione è possibile intervenire in varie direzioni. Per una villa indipendente o bifamiliare, ad esempio, si possono recuperare cantine e taverne, ma anche sottotetti. Devono però essere rispettate le norme sull'abitabilità, in relazione all'altezza dei soffitti. L'aumento di volume si fa più complicato nel caso di un condominio o una palazzina. Potrebbe essere coperta una terrazza, ma tutti i condomini devono essere d'accordo e il Comune deve esprimere il parere sull'impatto paesaggistico.

Dopo aver elaborato il progetto di massima, serve un preventivo dell'impresa edile. Per accedere ai benefici previsti dalla legge, la ditta che svolgerà i lavori deve essere iscritta alla Camera di commercio e in possesso del «Durc», il documento di regolarità contributiva. A preventivo approvato, basta presentare al Comune una «Dia», la dichiarazione di inizio attività, con il progetto allegato; l'impresa può così dare il via ai lavori dopo aver versato gli oneri di urbanizzazione, che si calcolano in base all'aumento di superficie e volumetria. A cantiere ultimato si avrà una casa più grande, ma con un volume maggiore cambiano i parametri per il pagamento di alcune imposte. Come prima cosa viene variato l'accatastamento. Subito dopo sarà la Tarsu, la tassa sui rifiuti, a essere calcolata sulla nuova dimensione dell'immobile, quindi bisogna regolare l'Ici, se non è una prima casa. Ma ci sono anche aumenti che interessano al proprietario: un incremento della volumetria della casa aumenta soprattutto il valore di mercato dell'immobile, sia perché può contare su più metri cubi, sia perché gli interventi hanno riammodernato tutta la struttura.

Una spesa di questo tipo dovrebbe essere affrontata dopo aver ascoltato il parere di un agente immobiliare. Così come un buon geometra e un'impresa edile affidabile, serve un mediatore competente che sappia indicare l'occasione migliore sul mercato.

La Cassa Depositi e Prestiti teme svalutazioni per i conti 2009

La Cassa Depositi e Prestiti lancia l'allarme Nvalutazioni per la forte volatilità riscontrata sui mercati azionari. «Il principale rischio per il 2009 è costituito dal persistente andamento negativo dei mercati azionari. Se questo trend dovesse confermarsi anche per l'anno in corso», ha spiegato l'ente pubblico controllato dal ministero dell'Economia nella relazione sull'esercizio 2008 trasmessa al Parlamento, «in presenza di ulteriori correzioni dei prezzi di mercato rispetto ai valori di iscrizione in bilancio delle partecipazioni detenute, potrebbero rendersi necessarie ulteriori rettifiche di valore, anche di importo rilevante, che determinerebbero un effetto negativo sul conto economico. In aggiunta a ciò», si legge nel documento, «il livello di patrimonializzazione della società potrebbe ulteriormente ridursi per effetto dell'andamento negativo dei prezzi di mercato delle azioni classificate come attività disponibili per la vendita. Per il momento», si precisa ancora, «la grave crisi finanziaria ed economica in atto non ha, invece, determinato ripercussioni negative sulla qualità creditizia degli impieghi di Cdp». Nel complesso, la Cassa Depositi e Prestiti si aspetta che nel 2009 impieghi di gestione ordinaria e il risparmio postale «e conseguentemente le disponibilità liquide» siano ancora le aree dalle maggiori dinamiche di crescita. Il risultato al lordo delle rettifiche di valore delle partecipazioni è previsto in calo rispetto al 2008 perché «la riduzione del livello generale dei tassi di interesse di mercato dovrebbe determinare una contrazione del margine di interesse». Nella relazione, inoltre, la Cdp ha fatto sapere che sono ammontati a 327 milioni i trasferimenti di conti dormienti dal risparmio postale all'apposito Fondo istituito presso il ministero dell'Economia. Sempre da ieri, infine, la Cdp ha fatto sapere che sono disponibili in tutti gli uffici postali sei nuove serie di buoni fruttiferi postali: P26, 16H, M41, I46, 1Y8 e B61. (riproduzione riservata) Bernardo Soave

UN TAVOLO UNICO PER SUD, CAPITALIZZAZIONE DELLE AZIENDE IN CRISI E TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA

Governo alla prova del patto di Capri

Via libera da Confindustria e dalla Cisl Adesso si aspettano le proposte concrete A cominciare dai fondi targati Tremonti
Antonio Satta

In origine ci fu il Patto della Crostata, dal nome del dolce che gustarono a casa Letta i plenipotenziari di centro destra e centro sinistra alla ricerca di un accordo complessivo per la Bicamerale. Come finì lo ricordano tutti. Venne poi il Patto della Sciacchetrà, un passito dolce e profumato delle Cinque terre, portato dal senatore Luigi Grillo al pranzo durante il quale Antonio Fazio, Silvio Berlusconi e Domenico Siniscalco firmarono nel gennaio 2005 la pax bancaria. Venne l'estate dei furbetti e nessuno ci pensò più. Ora si parla del Patto dell'Arrosto, che come ha raccontato MF-Milano Finanza il 28 ottobre scorso, grazie al buon esito del pranzo tra il ministro Giulio Tremonti e i vertici di Intesa SanPaolo e Unicredit, ha messo le basi per un fondo salva imprese da 3 miliardi e oltre, che è alla base di un altro Patto, pronto a passare alla storia come quello Caprese, un'intesa che metta finalmente d'accordo governo, Confindustria e sindacati sulla ricetta per uscire stabilmente dalla crisi. Un patto sottoscritto sabato scorso tra i salottini e il teatro grande dell'albergo Quisisana di Capri, durante l'annuale convegno dei giovani di Confindustria. Previdente Emma Marcegaglia, visti i precedenti, ha evitato accuratamente i tavoli imbanditi. Giusto un caffè per il colloquio riservato fra Tremonti e Gianfranco Fini che ha preceduto i discorsi ufficiali. Nemmeno una bevanda per la chiacchierata tra il ministro e il presidente di Confindustria, che hanno parlato direttamente in sala, mentre il presidente della Camera cominciava il suo speech. Risultato: nessuno scontro Tremonti-Fini, nonostante le premesse dei giorni precedenti, nessun affondo degli industriali sull'Irap da tagliare senza see senza ma, piuttosto uno scambio di cortesie reciproche dal palco. Ognuno per la sua parte ha aperto alle ragioni dell'altro e mettendo insieme i tre interventi (Fini, Tremonti e Marcegaglia) si ha il recinto all'interno del quale può definirsi il nuovo patto: un tavolo unico governo-sindacati-imprese per discutere di Mezzogiorno, di capitalizzazione delle aziende in crisi e di tagli alla spesa pubblica improduttiva. Nel quadro attuale, infatti, tutto si tiene. Le risorse sono poche o addirittura vanno ancora trovate, per cui ogni intervento richiede una compensazione e di politiche a deficit non si può parlare, ecco perché il tavolo deve essere unico. Sul Mezzogiorno Tremonti è convinto che si debbano concentrare gli interventi in poche direzioni, evitando di disperderli nei soliti mille rivoli, anche se questo è un discorso che fa venire i sudori freddi alle regioni. Quando qualche mese fa andò dalla Cgil a fare il panegirico della Cassa per il Mezzogiorno, spiegò anche che quel sistema funzionò fino alla nascita delle regioni, poi la parcellizzazione degli interventi favorì il disastro. Oggi il ministro pensa ad un Fas unico per il Sud e accetta che al suo interno si possano comprendere anche i crediti d'imposta, come vuole Confindustria e come richiede l'ex An. Un'impostazione che convince anche la Cisl, l'interlocutore preferito da governo e Confindustria nel fronte sindacale. Giorgio Santini, segretario confederale, spiega a MF-Milano Finanza: «Noi siamo per un patto di responsabilità, che fatto 100 l'ammontare possibile di fondi Fas ed europei nei prossimi 4 anni, ridistribuisca le risorse lungo tre soli assi (crediti d'imposta, infrastrutture e spesa sociale), rispetto agli attuali 10 capitoli, da ripartire poi per 8 regioni, che ci portano a un totale di 80 capitoli di spesa. Se governo e Confindustria sono d'accordo, su questa via si può camminare a lungo». Se per il Fas unico al Sud vanno superate le resistenze locali, per finanziare i crediti d'imposta, invece bisogna tagliare la spesa pubblica. Marcegaglia parla di 15 miliardi recuperabili riportando gli acquisti al livello del 2000 e accorpando province e prefetture, il sindacato non fa cifre, ma condivide, Tremonti non indica capitoli di spesa particolari, ma avverte che sulla sanità «la ricreazione è finita», perché il commissariamento delle regioni fuori linea doveva essere l'eccezione, ma al Sud «è diventato la regola». Quanto ai meccanismi d'intervento per la capitalizzazione delle imprese, tutti d'accordo sul fondo o i fondi equity che mettano insieme banche e Cdp e il primo progetto dovrebbe essere pronto a metà novembre (il 12, invece, è previsto

un convegno sulla banca del Sud). Insomma, i dossier da mettere sul tavolo sono pronti. Certo, l'esperienza passata consiglia un po'di prudenza. «Il governo è veramente coeso?» si chiede per esempio Santini. «Sul patto delineato a Capri non ha ancora espresso il suo pensiero Claudio Scajola, cui spetta il coordinamento dei fondi Fas e dell'intervento al Sud». E non è un parere di cui si può fare a meno. (riproduzione riservata)

Foto: Emma Marcegaglia e Gianfranco Fini

PER GUZZETTI GLI 8 MILIARDI GIÀ SPENDIBILI DELLA SPA DOVRANNO FINANZIARE IL FONDO TREMONTI

Fondazioni in pressing sulla Cdp

Il presidente dell'Acri ribadisce l'intenzione degli associati di partire prima di Natale. Oggi cda di via Goito, Grilli spiega il nuovo progetto. Statuto della Cassa già pronto per il varo
Roberto Sommella

Il mondo delle Fondazioni va in pressing sulla Cassa depositi e prestiti per velocizzare il varo del Fondo Tremonti, lo speciale strumento ideato dal ministro dell'Economia con la collaborazione del mondo bancario per tenere le imprese con tanto mercato e mezzi inadeguati. Già oggi, alla prima riunione della Cdp dopo quella di settembre che ha portato nuove deleghe all'amministratore delegato Massimo Varazzani, il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, regista dell'operazione, potrebbe compiere un rapido giro d'orizzonte per tastare il terreno agli altri azionisti della spa statale di via Goito. L'obiettivo è giungere già prima di Natale alla costituzione di uno o due fondi di sviluppo da uno o più miliardi di euro e partecipati dalle banche (per il momento hanno aderito Unicredit, Intesa, Bpm e Ubi) per dare nuova linfa alle Pmi. Il mondo delle Fondazioni è molto attento a questo passaggio e chi ha potuto parlare con il presidente Giuseppe Guzzetti a ridosso della Giornata del Risparmio ha potuto constatare la sua «ferma volontà di andare avanti sul fondo coinvolgendo subito, prima di dicembre, la Cassa depositi e prestiti». Senza se e senza ma, verrebbe da dire, considerato che le casse posseggono il 30% della Cdp e decodificati anche alcuni messaggi indirizzati dal numero uno delle Fondazioni, crocevia di tutte le iniziative di finanza sociale in Italia, al vertice della Cassa. Basta andarsi a rileggere un brano della sua ultima relazione, letta davanti al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e al governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, per rendersi conto. «Con una prospettiva pluriennale e dotate di rilevanti risorse sono state firmate dall'Abi due convenzioni: quella con la Sace e quella con la Cassa depositi e prestiti. Quest'ultima», ha ricordato Guzzetti agli stessi vertici della Cassa che giovedì 30 ottobre insieme al gotha dei banchieri lo ascoltavano, «ha una disponibilità di 8 miliardi da mettere a disposizione delle banche per il sostegno alle piccole e medie imprese». Secondo Guzzetti, le Fondazioni di origine bancaria, che in 66 partecipano da tempo in modo autorevole al capitale di quest'ultima, «ritengono estremamente importante e valida questa scelta, che hanno pienamente condiviso con l'azionista di maggioranza, il ministero dell'Economia e delle Finanze». Chi conosce bene il capo storico dell'Acri sa che quel passaggio sulla decisa volontà delle Fondazioni di mettere a servizio del Paese gli 8 miliardi già spendibili, pur non essendo un aut aut a Varazzani & C. però gli si avvicina. Non per niente su questo punto si è registrata una sintonia molto forte tra lo stesso Guzzetti e Tremonti, entrambi decisi a risvegliare «il pachiderma addormentato» che proprio per questo ha visto l'arrivo di Varazzani. Dunque i tempi sono stretti e, assicurano dal mondo delle casse, è giunto il momento propizio per attivare questi fondi equity. D'altronde la rinnovata Cassa, trasformata in spa nel 2003, non necessita nemmeno di nuovi cambiamenti normativi per partecipare alla costituzione dei Fondi Tremonti. Il recente decreto anti-crisi sugli aiuti alle piccole e medie imprese di aprile scorso è chiaro. Nelle pieghe di un comma viene specificato che la Cdp può finanziare e partecipare a fondi equity attraverso «qualsiasi forma, quale quella della concessione di finanziamenti, del rilascio di garanzie, dell'assunzione di capitale di rischio o di debito» e questi strumenti possono essere utilizzati «anche a favore delle piccole e medie imprese per finalità di sostegno dell'economia». Insomma, la Cassa potrebbe partire già da domani, considerato che, si legge ancora nella norma, «le predette operazioni possono essere effettuate in via diretta ovvero attraverso l'intermediazione di soggetti autorizzati all'esercizio del credito». Non solo. La Cdp dal 2003 può accordare credito e partecipare a fondi di sostegno alle Pmi solo ed esclusivamente con l'apporto degli istituti di credito. Giusto il modello ideato dal ministero dell'Economia. E che Guzzetti ha sposato, perché «la via d'uscita è in un processo di rafforzamento patrimoniale delle imprese facilitato dal soggetto pubblico». Un modello che piace oltre che a Draghi anche ad Alessandro Profumo e Corrado Passera, ceo rispettivamente di Unicredit e Intesa. Ora le Fondazioni chiedono di passare all'azione.

(riproduzione riservata)

Foto: Massimo Varazzani

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Tarsu schizza all'83% L'Ascom contro il Comune

Torre del Greco

NAPOLI - L'Ascom di Torre del Greco attacca l'amministrazione cittadina dopo l'aumento dell'83% della Tarsu. Lo fa con un manifesto pubblico, apparso oggi in città e nel quale l'associazione «protesta contro l'inaudito aumento della Tarsu, che colpisce in maniera del tutto indiscriminata ed irresponsabile l'intero comparto, già gravemente provato dalla crisi economica». L'associazione dei commercianti definisce questo aumento «l'ennesimo atto di assoluta indifferenza dell'amministrazione Borriello nei confronti delle problematiche del settore terziario a cui si impone di sanare gli errori della mala gestione del servizio di Nettezza Urbana perpetrata dagli amministratori locali. Il tutto a fronte di un servizio del tutto inefficiente che ci consegna quotidianamente una città ai limiti dell'indecenza e dell'emergenza sanitaria». Per questo l'Ascom «chiede una decurtazione per l'anno in corso di quanto richiesto, dando immediato ed effettivo riscontro all'attività di recupero delle somme evase o eluse ed a quanto incassato a seguito del condono in atto; una maggiore differenziazione tra le categorie merceologiche, che tenga conto anche della effettiva propensione delle diverse attività alla produzione di rifiuti solidi urbani.

Ogni differimento dei richiesti interventi - conclude l'Ascom - condannerà decine di operatori del settore alla immediata chiusura delle attività».

Al momento la "violazione" è pari a 17 milioni di euro: a rischio assunzioni e investimenti

L'incubo del patto di stabilità fa tremare i conti del Comune

Entrate Zancle: la Spa sarà costituita quando verrà concesso il mutuo

Natalia La Rosa

I conti di Palazzo Zanca al momento non rispettano i parametri imposti dal patto di stabilità: a lanciare l'allarme è il ragioniere generale del Comune Ferdinando Coglitore che ieri ha scritto all'assessore al Bilancio Orazio Miloro per suggerire di correre ai ripari al più presto, visto che restano appena due mesi prima della chiusura dell'esercizio finanziario 2009. Il "patto", con i suoi obblighi e vincoli, costituisce un argine imposto dalla legislazione nazionale alle spese degli enti locali: si basa sul concetto di "saldo finanziario" e cioè sul risultato che deriva dalla somma algebrica tra gli accertamenti e gli impegni di spesa (per la parte corrente) e tra riscossioni e pagamenti (in conto capitale). Per il 2009, in particolare, il Comune di Messina può raggiungere un tetto massimo di differenza negativa di -16,1 milioni, rapportati al consuntivo 2007. Al momento, invece, la differenza negativa oltrepassa il tetto consentito di ben 17,4 milioni. E se non rientrerà, le conseguenze finanziarie sull'ente saranno pesanti: la violazione del patto di stabilità, infatti, comporta la riduzione dei trasferimenti statali e regionali, il blocco delle assunzioni di ogni tipo, comprese le collaborazioni, il divieto di contrarre mutui e prestiti, la limitazione delle spese correnti e, infine, la riduzione del 30% delle indennità degli amministratori.

Occorrerà dunque uno sforzo notevole all'ente locale per far tornare i conti in linea, intanto contenendo le spese per investimenti da finanziare con mutui, poi formalizzando gli accertamenti delle entrate tributarie, e, soprattutto, procedendo all'alienazione dei beni patrimoniali, i cui introiti, peraltro, costituiscono il caposaldo dell'equilibrio finanziario di Palazzo Zanca (anche se ancora in cassa sono entrati solo pochi spiccioli...).

«Il problema non è solo del Comune di Messina, ma di tutti gli enti locali siciliani, anzi dell'Italia intera - commenta l'assessore Miloro - che stanno attuando una vera e propria "rivolta" contro i vincoli del patto di stabilità, troppo stringenti soprattutto in un momento di crisi come quello attuale. Di certo, comunque, i parametri vanno rispettati e da subito ho chiesto un costante monitoraggio sull'andamento, grazie al quale ci stiamo per l'appunto rendendo conto della situazione. Chiederò immediatamente al ragioniere generale di convocare tutti i dirigenti per verificare le proiezioni e capire come agire: le soluzioni non mancano. Intanto, la cifra potrebbe essere ridotta rispetto ai diciassette milioni, grazie ad una misura a favore dei Comuni con più di 5000 abitanti. Ribadisco, comunque, che la violazione del patto di stabilità, riferita solo al saldo finanziario, è cosa ben diversa dal dissesto che deriva dall'incapacità di far fronte alle spese». Un effetto limitato, invece, potrebbe avere l'eventuale riconoscimento della deroga richiesta recentemente dal sindaco Buzzanca e da Miloro proprio per il patto di stabilità, ma solo con riferimento alle eventuali spese eccezionali sostenute a seguito dell'alluvione.

Intanto, mentre l'Amministrazione si prepara a varare l'assestamento di bilancio, a fine mese, con il quale verranno redistribute le economie realizzate su alcuni capitoli, si attendono a breve notizie sulla concessione, da parte della Cassa depositi e prestiti, del mutuo da 1,6 milioni richiesto dal Comune per la dotazione finanziaria della costituenda "Entrate Zancle spa", la società mista (partner è Maggioli spa) per l'accertamento e la riscossione dei tributi comunali. Soggetto che, comunque, dovrà essere anch'esso oggetto di valutazione da parte del consiglio comunale nell'ambito della generale ricognizione sulle partecipate da effettuare entro il 2010.

Fisco, accordo tra Comune e Agenzia delle entrate

Scambio di informazioni anti-evasione su commercio, affitti e residenze

MONTECATINI. Montecatini è tra i 60 Comuni toscani interessati a sottoscrivere l'accordo con l'Agenzia delle entrate per scambiare informazioni utili a scoprire gli evasori.

L'Agenzia toscana e l'Anci Toscana hanno siglato un protocollo d'intesa che getta le basi per la fase più propriamente operativa della collaborazione, incentrata sulle cosiddette segnalazioni qualificate che permetteranno lo scambio di informazioni su fenomeni evasivi ed elusivi.

Questi gli ambiti di intervento per i quali è previsto l'utilizzo delle segnalazioni qualificate: commercio e professioni; urbanistica e territorio; proprietà edilizia e patrimonio immobiliare; residenze fittizie e all'estero; disponibilità di beni indicativi di capacità contributiva.

Per l'Agenzia, attualmente in fase di riorganizzazione con il modello delle Direzioni provinciali, è previsto un referente locale per ciascuna provincia, con specifiche competenze e adeguate conoscenze dei fenomeni sociali e produttivi del territorio, in grado di fornire chiarimenti e soluzioni rapide ai referenti dei comuni della propria provincia su tutti gli aspetti operativi relativi alle segnalazioni da inviare. Dal canto loro i Comuni interessati, sotto il coordinamento dell'Anci, reperiscono e segnalano all'Agenzia informazioni utili a ricostruire l'effettiva capacità di reddito dei cittadini.

Le Entrate della Toscana hanno inoltre previsto specifiche attività formative da destinare alla rete dei referenti e, successivamente, ai funzionari dei Comuni interessati.

L'obiettivo è fornire al personale un percorso di formazione e aggiornamento.

CONCESSIONI DEMANIALI

La Lega esulta: «E' federalismo fiscale»

JESOLO. Proroga delle concessioni demaniali, la Lega esulta dopo la comunicazione del vice governatore Franco Manzato, giunto a Jesolo per illustrare il disegno di legge che prevede altri cinque anni di «protezione» per i titolari di attività su terreno demaniale, prima che arrivi la gara pubblica voluta dalle direttive dell'unione europea. La rivoluzione, secondo il Carroccio, parte proprio dal Veneto, e prevede un'ulteriore svolta verso il federalismo fiscale. A Jesolo la maggior parte delle concessioni è in fase di scadenza ed il mancato rinnovo era davvero diventato un incubo per titolari di attività quali chioschi, consorzi e via elencando. Lo stesso in tutta la costa veneziana. «Una rivoluzione che permetterà la tranquillità a tutti gli operatori dell'area demaniale per altri cinque anni,- dice il consigliere provinciale Roberto Dal Cin- e che garantirà ai Comuni della costa veneziana di trattenere il 40 per cento dei canoni demaniali pronti ad essere reinvestiti nel territorio comunale proprio in un ottica federalista della ripartizione ai vari livelli dello Stato del gettito fiscale». (g.ca.)

UNA SVOLTA IMPROROGABILE

FEDERALISMO per abbattere la scuola coloniale

Serve una riforma vera, non un travaso di competenze da un ufficio del ministero a una sua articolazione sul territorio

GIUSEPPE REGUZZONI

Il Federalismo è contagioso, come la voglia di libertà. Né l'una né l'altra si misurano col contagocce: quando la diga si apre, anche solo per una piccola crepa, la forza e la rabbia di un'energia trattenuta per troppo tempo è lì, pronta a travolgere tutto. I centocinquanta nt'anni della cosiddetta unità nazionale sono qui, ormai prossimi, a ricordarci che per troppo tempo la scuola è stata lo strumento per forgiare la nazione a immagine e somiglianza del potere che, di volta in volta, ha creduto di poter decidere i nostri destini. Ma la scuola è parte dell'educazione e l'educazione degli uomini liberi appartiene agli uomini liberi, alle loro scelte e ai loro valori. Il sistema scolastico italiano è figlio di quello scellerato «fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», di un dover essere quasi del tutto avulso dall'essere reale dei popoli, considerati sin troppo come la materia rozza e brutta da riplasmare secondo istanze derivate da logge e poteri oscuri, ma lontanissime dai legami con la storia e dal mondo reale dei nostri giovani. Al disastro colonialista del passato si è aggiunta la beffa di una scuola del Nord considerata come un'area di sfogo occupazionale per gli intellettuali della Magna Grecia. Il fastidio e il senso di frustrazione per un cambiamento sempre annunciato a parole, ma mai concretizzato nei fatti cresce ormai in maniera esponenziale. La riforma della scuola, a tutti i suoi livelli, è urgente. Questa è un'evidenza ormai innegabile, ma la riforma della scuola sarà federalista o, semplicemente, non sarà. Il federalismo è il processo di restituzione del paese ai suoi legittimi proprietari, dunque ai suoi popoli e alla sua gente. La scuola è un pezzo di questo paese che attende di essere restituito ai suoi proprietari, prima che sia troppo tardi, prima che lo sfascio didattico ed educativo ormai dilagante lasci le famiglie completamente sole davanti al bisogno di istruzione e di educazione dei loro figli. Già in molte, troppe situazioni si educa "malgrado" la scuola. La scuola non è competenza e proprietà di un qualunque Calogero precipitato dal ministero nelle lande, pensate come desolate, del Nord. Il federalismo non è un travaso di competenze da un ufficio del Ministero a una sua articolazione regionale, del tutto avulsa da ogni legittimazione democratica dal basso mediante il voto. E, soprattutto, il Nord non è più disposto a tollerare l'approssimazione, l'arr oganza, la stupidità dell'aria fritta spacciata per progetto educativo con cui Roma ha umiliato e continua a umiliare famiglie, alunni e docenti delle sue regioni. La Lega Nord ha detto tutto questo con largo anticipo, lo ha detto con parole d'ordine forti e inequivocabili, gridando sin dalle sue origini il suo basta alla scuola coloniale. Le regioni del Nord hanno in sé sufficienti energie e risorse per educare i propri giovani e metterli in condizione di contribuire al futuro e al benessere delle loro terre. La Lega Nord ha il diritto e il dovere di dare voce alla crescente incazzatura nei confronti di un carrozzone scolastico sempre più inefficiente, costoso e autoreferenziale. Orari scolastici, programmi, percorsi, assunzioni di personale devono avvenire sul territorio ed essere in funzione degli utenti, cioè dei nostri giovani e delle loro famiglie. La scuola non è un ammortizzatore sociale, ma non é nemmeno la valvola di scarico delle inefficienze governative e/o sindacatocratiche. Non si possono tenere 36 ore a scuola dei ragazzi di sedici anni per dare lavoro agli insegnanti di questa o quella materia importati dalle regioni del Sud. La scuola deve essere fatta in funzione dei giovani e deve avere i piedi ben piantati nel territorio, con dirigenti e insegnanti assunti e pagati a livello regionale (con buona pace dell'egualitarismo salariale cigiellino). Sono evidenze elementari, quasi come quella del bambino che nella favola grida che l'Imperatore è nudo: che il sindacato difenda i diritti e gli interessi dei lavoratori, valorizzando, per esempio, i contratti territoriali, ma non decida quante ore di letteratura bisogna fare nelle scuole superiori, perché non è suo compito; che gli insegnanti insegnino, e lascino perdere l'indottrinamento ideologico, perché questo è contro la loro missione; che le famiglie possano dire la loro, perché la scuola è ultimamente cosa loro; che gli studenti studino e possano studiare in ambienti seri, accoglienti ed efficienti, perché questo è ciò che hanno scelto quando hanno iniziato un certo percorso

scolastico. Mentre le forze della conservazione si preparano al solito autunno caldo contro la Gelmini, la Lega Nord rinnova il suo impegno a fare, invece, da punto di convergenza delle istanze di cambiamento e a offrire il proprio contributo costruttivo. Lo fa tanto a livello politico che mediante le sue associazioni, vecchie e nuove. Il futuro della scuola del Nord dipende da quanto seriamente sarà presa questa istanza. giuseppe.reguzzoni@gmail.com

Rivelazione Per via del patto di stabilità, il Municipio non potrà pagare le fatture 2008 fino all'anno prossimo **Il Comune ha 11 milioni di euro di debiti**

Il sindaco: «I daneè in cassa ci sono ma non possiamo retribuire le aziende e così vanno in crisi»

(cdi) Il Comune ha un debito di 11 milioni e settecentomila euro verso i suoi fornitori, ma non potrà remunerare le aziende che hanno effettuato lavori, interventi o cessione di materiale fino al gennaio 2010. Una notizia sconvolgente che rischia di gettare nel panico le numerose attività (tra cui tante piccole medie imprese brianzole) che attendono da mesi il dovuto (si parla anche di lavori da centinaia di migliaia di euro) e che adesso avranno problemi di liquidità ancora maggiore dopo le batoste già subite con la crisi economica. Una circolare interna del Municipio girata nei giorni scorsi tra gli uffici comunali ha infatti messo un diktat alle uscite dell'Ente, stabilendo che fino alla fine dell'anno non potranno essere saldate le fatture se non per poco più del 14 per cento del totale. Il che significa che solo un milione e settecentomila euro potranno essere destinati alla retribuzione dei fornitori. Tutte le altre attività creditrici del Comune dovranno attendere il 2010 per vedersi fisicamente pagare le fatture che in alcuni casi risalgono addirittura al 2008. Ma la situazione ha dei contorni ancora più assurdi. Perché a quest'attesa di Godot non corrispondono scene apocalittiche di casse pubbliche svuotate ed erario al collasso. Tutt'altro. Il Municipio i denari in cassa per pagare i fornitori ce li avrebbe eccome. Tutti gli 11 milioni e settecentomila euro e anche di più. Ma i vincoli del rispetto del patto di stabilità che limitano il tetto di spesa dell'Ente, stringono in una morsa il settore finanziario. «L'assurdità è che arrivano diverse aziende disperate da noi chiedendoci di pagarle e nonostante i daneè in cassa ci siano, non possiamo farlo - aveva già spiegato in Aula il sindaco Marco Mariani - altrimenti sforeremmo il tetto di spesa, rischiando di non rispettare il patto di stabilità. Ma così le aziende vanno in crisi». Ma la beffa era già arrivata qualche settimana fa quando erano state rese note le premialità del Governo per il rispetto del Patto che aveva concesso a Monza per il prossimo anno di sfiorare di un milione e 90mila euro la spesa corrente. Mentre a Napoli, nonostante l'affare Mondezze e i dissesti finanziari dell'ente che ha 52 milioni di euro di debiti fuori bilancio, il margine di spesa in più sarà di due milioni di euro. Del resto che il sistema introdotto due anni fa dallo Stato per limitare le spese dei Comuni abbia una falla e che sia da riformare non è neanche troppo un mistero. A cercare di mettere una pezza ci sta provando anche il Consiglio regionale della Lombardia che ha in cantiere un «Patto di stabilità territoriale». Il che significa maggiore flessibilità per consentire alle municipalità che hanno soldi in cassa di spenderli. Con l'accordo dell'Anci Lombardia, il sistema introdurrà meccanismi orientati a premiare gli enti virtuosi e gli interventi coerenti con la programmazione regionale. Uno spiraglio di luce in uno scenario di completo buio. Diana Cariani